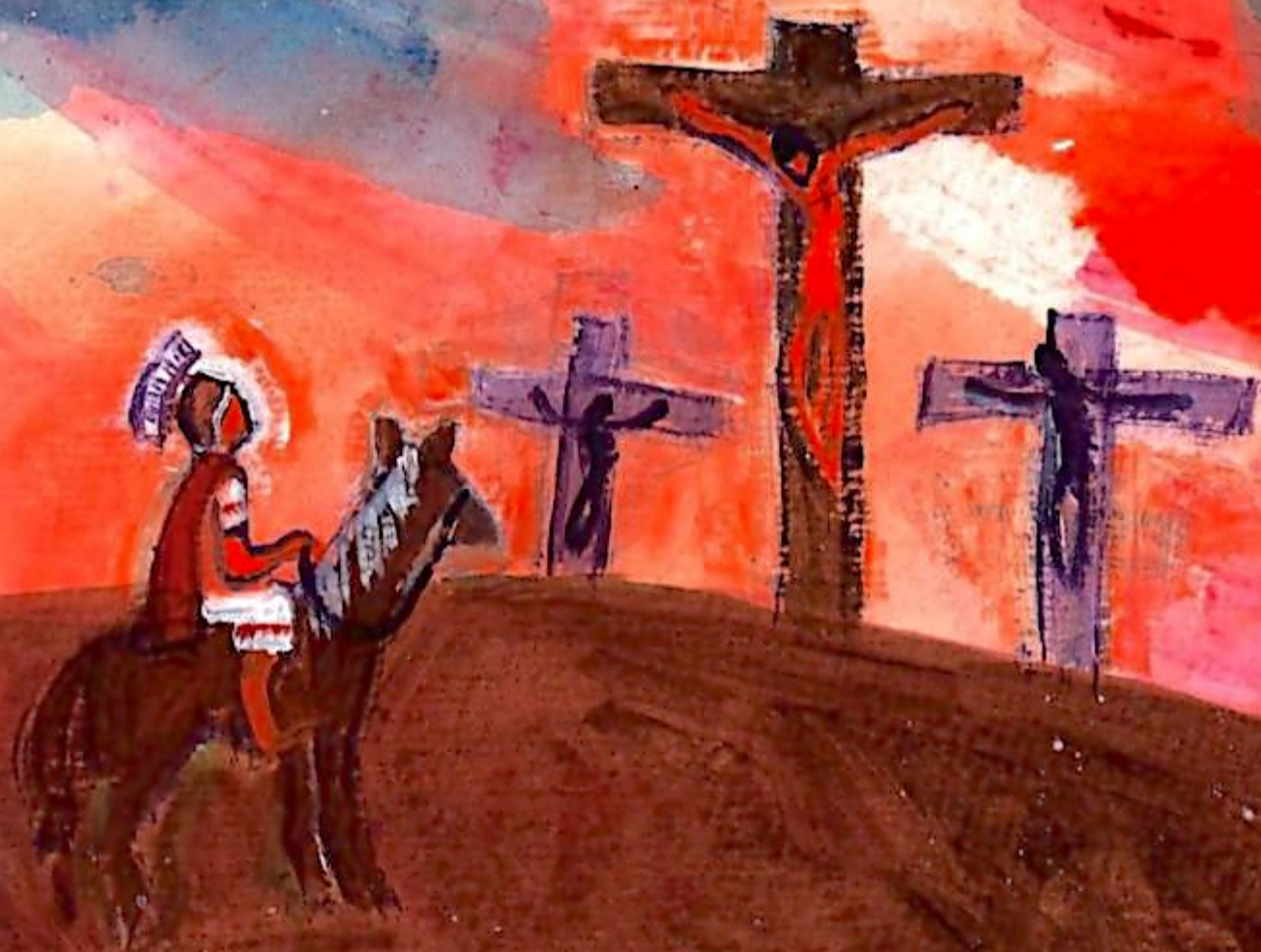


ASCOLTARE - ACCOGLIERE - PORTARE FRUTTO



**percorso di preghiera,
meditazione e condivisione
in ascolto del Vangelo
secondo Marco**



35. Gesù spogliato fino alla morte, il centurione e le donne

(Mc 15,21-41)

al Golgota

Crocifissione di Gesù // Mt 27,32-44; Lc 23,26.33-43; Gv 19,17-24

²¹Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo.

²²Conduussero Gesù al luogo del Gòlgota, che significa “Luogo del cranio”, ²³e gli davano vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. ²⁴Poi lo crocifisero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse ciò che ognuno avrebbe preso. ²⁵Erano le nove del mattino quando lo crocifisero. ²⁶La scritta con il motivo della sua condanna diceva: “Il re dei Giudei”. ²⁷Con lui crocifisero anche due ladroni, uno a destra e uno alla sua sinistra. [28]

²⁹Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: “Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, ³⁰salva te stesso scendendo dalla croce!”. ³¹Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: “Ha salvato altri e non può salvare se stesso! ³²Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!”. E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

Agonia e morte di Gesù // Mt 27,45-54; Lc 23,44-47; Gv 19,28-30

³³Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. ³⁴Alle tre, Gesù gridò a gran voce: “Eloì, Eloì, lemà sabactàni?”, che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. ³⁵Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: “Ecco, chiama Elia!”. ³⁶Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: “Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere”. ³⁷Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.

³⁸Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. ³⁹Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!”.

Alcune donne presso la croce // Mt 27,55-56; Lc 23,49; Gv 19,25

⁴⁰Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, ⁴¹le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme.

.....

Siamo qui dinanzi a te, Spirito Santo:
siamo tutti riuniti nel tuo nome.

Vieni a noi, assistici, scendi nei nostri cuori.

Insegnaci tu ciò che dobbiamo fare,
mostraci tu il cammino da seguire tutti insieme.

Non permettere che da noi peccatori sia lesa la giustizia,
non ci faccia sviare l'ignoranza,
non ci renda parziali l'umana simpatia,

perché siamo una sola cosa in te e in nulla ci discostiamo dalla verità.

Lo chiediamo a Te, che agisci in tutti i tempi e in tutti i luoghi,
in comunione con il Padre e con il Figlio, per tutti i secoli dei secoli.

Amen.

La menzione di Simone di Cirene e dei due figli può essere un modo indiretto attraverso il quale l'evangelista addita alla comunità la testimonianza di tre persone conosciute. La famiglia di Simone proviene dalla Cirenaica (attuale Libia) e i nomi dei figli tradiscono l'influsso greco (Alessandro) e romano (Rufo). "che veniva dalla campagna" - Tale inciso ha fatto problema ad alcuni studiosi. Stando alla cronologia marciana, infatti, saremmo in un giorno festivo, durante il quale ogni tipo di lavoro era proibito; da qui il sospetto che la cronologia giovannea, secondo la quale Gesù fu crocifisso alla vigilia della festa di Pasqua (e non il giorno di Pasqua), sia più corretta. Di per sé, l'evangelista non dice che Simone stava rientrando dal lavoro: avverte solo indirettamente che questi non aveva preso parte alla condanna a morte di Gesù ed era ignaro di quanto era accaduto.

Mc 15,25-37 ✧ **Spogliato fino alla morte** I vv. 25-37 sono raccolti in unità dalle tre precisazioni orarie durante le quali Gesù resta esposto, spoglio, sulla croce: l'ora terza (v. 25), l'ora sesta (v. 33) e l'ora nona (v. 34). Questa scansione del tempo è tipicamente marciana: né Matteo né Luca fanno alcun cenno all'ora terza. Tra l'altro il secondo vangelo all'interno del capitolo 15 ci offre altre due significative indicazioni temporali nei vv. 1 e 42. Se tali indicazioni tessono da un lato l'unità del testo, dall'altro lo scandiscono in tre brevi sequenze nelle quali Marco presenta la progressiva spoliatura umana e spirituale a cui Gesù viene sottoposto. Su ciascuno di questi brani è opportuno fare alcune considerazioni.

L'ora terza (vv. 25-32). Nell'ora terza nulla fa pensare a un minimo di partecipazione da parte dei presenti al dramma vissuto dal Maestro: i passanti lo ingiuriano (v. 29), i capi dei sacerdoti e gli scribi lo beffeggiano (v. 31), gli stessi crocifissi lo insultano (v. 32). Ai piedi della croce i discepoli sono i grandi assenti e, ironicamente, Marco sembra riprendere tre episodi trattati in precedenza, dei quali il primo concerne proprio i discepoli. In 10,35-40 i figli di Zebedeo si erano presentati a Gesù per reclamare un posto di rilievo nel Regno che il Maestro avrebbe inaugurato (10,37). Le loro parole tradivano il desiderio di ricoprire il ruolo di "primi ministri": essi si erano perfino dichiarati pronti non solo a bere nello stesso calice del Maestro ma anche a riceverne il medesimo battesimo. La risposta che Gesù aveva loro dato (10,40) è ripresa quasi alla lettera in 15,27 mettendo in rilievo il grande vuoto lasciato dai discepoli. La loro assenza diventa ancor più grave se si tiene presente che tutto l'insegnamento di un rabbì, nel momento in cui questi muore, può avere futuro solo se i suoi discepoli gli restano fedeli, cosa che a Gesù non è dato di vedere. Nella scena vengono ripresi anche i due capi di accusa che Marco aveva menzionato durante il processo davanti al Sinedrio e davanti a Pilato: i passanti richiamano la questione relativa al tempio (14,58; 15,29), i capi dei sacerdoti quella relativa alla regalità di Gesù (15,2.32). Il tema teologico della regalità di Cristo continua a essere al centro della trattazione come lo era stato durante il processo davanti a Pilato (vv. 1-15) e durante la farsa organizzata dai soldati (vv. 16-24). Lo scherno torna nuovamente nel titolo affisso alla croce (v. 26), nella posizione dei due briganti crocifissi accanto a lui (v. 27) e nell'insulto dei capi dei sacerdoti (v. 32). Questi tratti all'interno del secondo vangelo enfatizzano la desolazione provata da Gesù sul piano umano: l'ora terza è l'ora del fallimento pieno; nessuna figura positiva, nessuna condivisione, nessun chiaro com'è pimento delle Scritture. Diversamente dai brani precedenti, dove, pur nella loro ambiguità, Pietro, Pilato e Simone di Cirene sembravano assicurare almeno un minimo di partecipazione al dramma vissuto da Gesù, i fatti dell'ora terza dichiarano che tutto il mondo umano ha abbandonato e respinto il Maestro.

L'ora sesta (v. 33). La menzione delle tre ore di tenebre costituisce un particolare che il secondo vangelo condivide con Matteo e con Luca; tuttavia se nel primo vangelo le ore di tenebre tendono a confondersi con l'elenco degli eventi straordinari che accompagnano la morte di Gesù (Mt 27,51-54) e se nel vangelo lucano esse vengono motivate a partire da un fenomeno naturale di eclissi solare, a cui viene strettamente connesso lo squarcio del velo del tempio (Lc 23,44-45), in Marco le tenebre giocano un ruolo a sé stante, costituendo lo sfondo delle tre ore che precedono la morte di Gesù. Nel corso dei secoli, numerose sono state le interpretazioni circa questo episodio, ma ognuna di esse va assunta con una certa cautela, tenendo ben presente l'impostazione del secondo vangelo. Diversamente da Luca, Marco non fornisce alcuna lettura meteorologica (il vento sabbioso del deserto) o fisica (un'eclissi solare) dell'evento e, diversamente da Matteo, egli non sembra attribuirgli alcuna connotazione legata agli ultimi tempi. Il secondo vangelo vuole sottolineare la totale desolazione sperimentata da Gesù e, in tal senso, le tenebre intervengono a enfatizzare ulteriormente questo stato d'animo. Una buona interpretazione è quella che fa delle tenebre il segno del giudizio divino (Gl 2,2.10; 3,4; Sof 1,15), non tanto sui presenti, quanto su Gesù stesso che si è assunto la condizione di peccato dell'uomo. La notte esteriore è l'espressione della notte interiore vissuta dal Maestro, durante la quale egli viene privato di ogni anche minima comunione con l'uomo e con la creazione. Colui che nel prologo era stato presentato come il restauratore della pace paradisiaca (1,12-13), viene ora immerso nelle tenebre del caos originario, provando fino in fondo il senso di fallimento di tutto il suo ministero.

Interessante può essere anche l'accostamento con il testo della Settanta di Am 8,9-10: il richiamo al «sole che tramonta a mezzodì» (Am 8,9) e al «lutto per il figlio unico» (Am 8,10) sembrano favorire un parallelismo con Mc 15,33. Tra l'altro anche nel libro di Amos questo passaggio è collocato su uno sfondo molto negativo, nel quale i soggetti principali sono la morte e il lutto. Il che conferma una lettura in negativo delle tenebre, associandole non solo ai presenti ma anche all'esperienza che Gesù sta vivendo sulla croce.

L'ora nona (vv. 34-37). L'ora nona rappresenta il vertice di tutta la narrazione della passione. Essa viene scandita in tre parti: il grido di Gesù (v. 34), il suo fraintendimento (vv. 35-36) e la sua morte (v. 37). La menzione del forte grido (vv. 34,37) fa da inclusione. Il grido di Gesù costituisce la prima menzione di Dio in tutto il racconto della passione. Con questo appello egli viene direttamente chiamato in causa. La ripetizione dell'espressione «Dio mio» sottolinea la forte esperienza di abbandono che Gesù ribadisce come propria («mi hai abbandonato») e l'incomprensione con cui essa è vissuta. Il grido obbliga il lettore a fissare la sua attenzione sul Padre: se l'ora terza aveva dato rilievo al totale fallimento di Gesù sul piano umano e se l'ora sesta, sotto il segno delle tenebre, aveva mostrato il ritirarsi della stessa creazione che sembrava ripiombare nel caos originario, l'ora nona chiama in causa tutta la sfera divina, mostrando come Gesù sia stato spogliato anche della comunione con il Padre. Mai Gesù si è rivolto a Dio con il titolo di «Dio». Durante la preghiera al Ghetsemani, si era rivolto a Lui con il titolo di «Abbà» (14,36), titolo che se da un lato esprimeva una preghiera accorata, dall'altro manifestava anche un atteggiamento filiale di confidenza e fiducia piena. Diversamente, sulla croce, la preghiera di Gesù si muta in un «grido», con il quale egli esprime la forte contraddizione esistente tra l'esperienza di desolazione che sta vivendo e il titolo «Dio mio». Marco, tra l'altro, sembra evidenziare il contrasto tra le due preghiere, rendendolo ancora più violento nel riportare in entrambi i casi la preghiera nella lingua originale di Gesù. L'uso, in questo contesto, del primo versetto del Sal 22 enfatizza ulteriormente la cosa: nessun altro versetto in tutto il Salterio esprime in modo tanto radicale la lontananza di Dio, tanto più se collocato sullo sfondo del racconto marcano della passione che evidenzia la desolazione sperimentata da Gesù.

Il verbo utilizzato per esprimere quanto vissuto da Gesù nei quattro vangeli si trova solo in Mt 27,46 e in Mc 15,34. Nelle altre ricorrenze neotestamentarie esso descrive un'autentica esperienza di abbandono (At 2,27.31; 2Cor 4,9; 2Tm 4,10.16; Eb 10,25; 13,5), ma in nessun caso il soggetto a cui il verbo si riferisce è Dio. Il grido del Golgota, così come lo ritroviamo in Matteo e in Marco, rappresenta l'unica menzione in tutto il Nuovo Testamento di un abbandono che ha Dio come soggetto. Colui che aveva fatto la sua comparsa sulla scena proclamando la buona notizia della vicinanza di Dio (1,14-15), chiude la sua esistenza con un grido che ne denuncia l'assenza ma, allo stesso tempo, la permanente fiducia di Gesù.

Il fraintendimento dei presenti è un tratto che accompagna tutto il cammino di Gesù verso la croce: durante il processo davanti al Sinedrio le false testimonianze si fondano sul fraintendimento della predicazione di Gesù (14,58); la stessa domanda che Pilato gli rivolge (15,2) e la farsa organizzata dai soldati (15,16-20) prendono spunto da un fraintendimento della buona notizia portata dal Maestro.

La medesima cosa si può affermare per l'iscrizione affissa alla croce (15,26). Anche la preghiera più accorata sembra venire fraintesa prima ancora che raggiunga il Padre celeste. Tra l'altro, la lettura fuorviante che ne fanno i presenti richiama l'episodio della trasfigurazione (9,2-8), accentuando il contrasto tra quella esperienza di rivelazione e questa di desolazione. Gesù non è circondato da Elia, né da Mosé, né dai discepoli prediletti, ma da persone che lo insultano, e dall'alto nessuna voce si fa sentire per esprimere anche solo un minimo segno di comunione da parte di Dio.

La descrizione della morte di Gesù contiene un duplice messaggio: da un lato la ripresa del forte grido indica la violenza dolorosa che accompagna la morte del figlio, dall'altro il verbo impiegato schiude tale violenza a una prospettiva positiva. Su questo sfondo il grido con cui si conclude resistenza umana di Gesù diventa il grido che apre una nuova realtà: non è certo un caso che a tale grido siano strettamente collegate sia la lacerazione del velo del tempio (v. 38) sia la professione di fede del centurione (v. 39). Marco lo sottolinea rilevando che «vedendo che era spirato in quel modo», il centurione riconosce in Gesù il «Figlio di Dio», il giusto che, esposto alla prova, resta sotto il segno della protezione divina (cfr. Sap 2,16-20; 3,1-4 e Lc 23,47). Il centurione vede un uomo morire in uno stato di desolazione totale e vede che, nonostante questo, quell'uomo continua a gridare a Dio la sua fiducia, fino all'ultimo istante della sua vita. Un simile atteggiamento gli «apre gli occhi».

Il momento più violento della vita di Gesù costituisce così l'atto che dischiude la scena a tutta una serie di eventi positivi: il sollevarsi delle tenebre, lo squarcio del velo del tempio, il ritorno in scena di quei protagonisti che dal centurione si allargano alle donne e a Giuseppe d'Arimatea, assicurando che il dono di Gesù è stato raccolto da qualcuno.